

life & style

**Il paradosso.** Lui, severo, viene riabilitato mentre trionfa la «ricreazione»

MASSIMO NARO

«La scuola mi è sacra come un ottavo Sacramento»: così culmina la riflessione teologico-pastorale di don Lorenzo Milani, argomentata nel suo libro "Esperienze pastorali", che nel 1958 tanto fece discutere in tutta Italia, fino all'intervento del Sant'Uffizio, che ne vietò la vendita. Una frase che dice la sostanza della sua proposta pedagogica, rigorosa, anzi spartana, avversa al lassismo ricreativo ch'egli registrava negli oratori parrocchiali dell'epoca e nelle case del popolo gestite dai comunisti. Per la promozione, umana e cristiana, dei suoi poveri, don Milani preferiva al divertimento l'istruzione scolastica diurna, protratta persino di domenica e d'estate.

Quel regime pedagogico ebbe un fondamento esistenziale e il suo metodo aveva a che fare con l'essere della persona che si cura degli altri: «Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. Insistono perché io scriva un metodo, che precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter far scuola. Bisogna essere». E aggiungeva: «Non sono più i tempi in cui la gente credeva alla parola solo perché la sentiva infocata e rotta dal pianto. Nessuno si fida più di nulla che non sia vissuto prima che detto». Anticipazione di Paolo VI, secondo cui «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni»: una descrizione, questa, della fisionomia di don Milani.

Il quale fu proprio un maestro-testimone. E un profeta. Di certo un profeta severo, che forse - con le sue critiche e le sue denunce - impensierì finanche il predecessore di Paolo VI, quel bonario Giovanni XXIII che tuttavia definì il priore di Barbiana «un povero pazzarello scappato di manicomio»: a don Milani, probabilmente, pensava il Papa quando - al Concilio - parlò dei «profeti di sventura».

Eppure, non si può dire che non siano avverate alcune previsioni di



DON LORENZO MILANI

## La Grazia fulminante di don Milani maestro-testimone

Sapeva di essere «debitore» verso i suoi poveri «Mi hanno insegnato a vivere. Io non ero così»

don Milani nei cinquant'anni ormai trascorsi dalla sua morte. Neppure si può dire che sia stato un profeta ascoltato in questi ultimi decenni: mi pare paradossale che venga riabilitato proprio quando assistiamo, nella società e anche nel sistema ecclesiale, al trionfo di quella che chiamava la «ricreazione». La pastorale oratoriale - spesso e in tante parti - è ancora tutta giocata. Condotta cioè sul piano precipuamente ludico, in ossequio al mantra universale del divertimento, senza alcuna implicazione formativa ai linguaggi artistici della musica, della pittura, del teatro, del cinema (penso alle lambade che sento rimbombare durante i grest parrocchiali; penso al vezzo madonnario cui si viene istigati nei laboratori di disegno; penso alle commedie forzatamente ridanciane, magari in dialetto, che s'inscenano ogni estate sui palchi montati nelle piazze dei nostri paesi; penso ai palinsesti cinematografici d'oratorio, che propinano puntualmente sotto Natale i film

di Vanzina e affini). E tutto questo non si risolve che in uno scimmiotamento dei villaggi turistici, ovviamente molto più attrezzati delle parrocchie per proporsi con giusto titolo come dei divertimentifici.

Luigi Einaudi dopo la pubblicazione di "Esperienze pastorali" scrisse una lettera a don Milani, in cui gli esprimeva il suo apprezzamento per la parte più sociologica del libro: «Lei ha evidentemente l'occhio per vedere e non solo per curiosare». Per la parte più pastorale, invece, lo invitava a rivedere alcune sue convinzioni: specialmente sull'inutilità dello sport che, seppur praticato con decoro, è un'attività commerciale che cosifica l'uomo (il calciatore che viene valutato cento milioni, scriveva don Milani) e che insinuano negli adolescenti l'inconscia tendenza ad aspirare a farsi un giorno cosificare con successo, ha in ogni caso le sue regole, abituandosi alle quali i giovani potrebbero anche educarsi alle corrette relazioni interpersonali, alla

fedeltà agli impegni nel lavoro e nella politica. Certamente queste osservazioni del grande economista liberale erano e rimangono giustissime. Ma reputo che don Milani non ne ignorasse e non ne rifiutasse la correttezza. Egli, piuttosto, intravedeva già allora la tendenza omologatrice che ha portato alla cultura global dei nostri giorni. Anche la Chiesa vi si fa coinvolgere, volgendo le sue attenzioni verso i primi e non verso gli ultimi (la lettera ai cappellani militari, con i dovuti distinguo, potrebbe oggi valere per gli assistenti dei medici, giuristi, docenti, giornalisti: mai che un vescovo istituisca un assistente per agricoltori, artigiani, operai, netturbini).

Reputo che molti di coloro che esaltano don Milani non abbiano mai letto i suoi scritti. Penso anche che oggi un libro impegnativo e scomodo - ma non scandalistico e non anticlericale - come "Esperienze pastorali", non verrebbe pubblicato dalle case editrici cattoliche, per motivi non di presunta eterodossia ma di convenienza commerciale. La sconfitta di don Milani, negli anni '50 e '60, lo consacrò all'eroismo. Oggi, quella medesima sconfitta, lo consegnerebbe al fallimento. Nondimeno egli resterebbe un santo, nel senso paolino in cui intendeva questo termine quando spiegava ai suoi ragazzi che «la Grazia fulmina un uomo anche sulla cattiva via di Damasco». Parlava, in quel caso, di un tipo di Grazia su cui la teologia ha discusso poco: la «Grazia fulminante», «quella miracolosa che prende un uomo mal disposto e lo trasforma in apostolo». Di certo applicava a sé questo miracolo, se è vero che in punto di morte sussurrò a chi gli stava vicino che si compiva ormai il prodigio evangelico del cammello che passa per la cruna dell'ago. Si sentiva un ricco che, graziosamente e gratuitamente, entrava in Paradiso: un ricco non solo perché era appartenuto a un'agiata famiglia borghese, ma anche perché sapeva di aver posseduto molto più - nel suo personale patrimonio culturale - dei suoi parrocchiani. E perché sapeva, proprio per questo, di essere «debitore» verso i suoi poveri: «Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che credevano di imparare da me, son io che l'ho imparato da loro: mi hanno insegnato a vivere. Io non ero così».

Don Milani è stato un «colpo di fulmine», «di quelli di cui l'Economia della Grazia non sciala», annotava lui stesso nel suo controverso libro. Purtroppo, mi permetto di aggiungere.

“SILLABARIO DEI MALINTESI”

## Francesco Merlo il mondo e sé in una sinfonia di vere parole

TONY ZERMO

Non lasciatevi ingannare dal titolo: "Sillabario dei malintesi. Storia sentimentale d'Italia in poche parole". In realtà questo libro di Francesco Merlo non racconta solo le parole che segnano un'epoca, un anno, un momento topico, ma racconta la sua vita che ha avuto diversi inizi, racconta dei suoi incontri, l'aver vissuto non solo in Italia, ma anche in Francia e in Inghilterra. Questo contenitore di emozioni poi diventa parola scritta.

Lui è catanese, figlio dell'ex direttore della tipografia de "La Sicilia", avvocato Salvatore Merlo, e ha cominciato a muovere i primi passi nel nostro giornale.

Si vedeva subito che era di buona stoffa, aveva il tavolo accanto al mio, gli volevo bene, e gliene voglio ancora, e quando disse che sarebbe andato a Milano ci rimasi male perché sapevo cosa stavamo perdendo. Ma la Sicilia gli stava stretta.

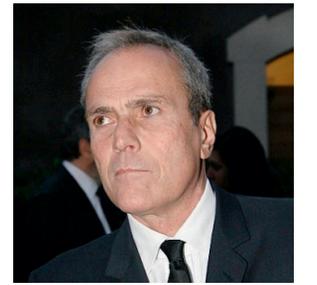
La sua storia giornalistica è particolare e merita di essere raccontata. Il suo debutto a Milano in un settimanale di cui non ricordo il nome, forse "Il mondo", diretto da Pendenelli, non fu fortunato perché venne incaricato di scrivere un servizio sui farmaci, si impegnò a fondo documentandosi, fino a scoprire che una determinata pillola di una grande industria tedesca era cancerogena, o comunque poteva avere effetti negativi. Il servizio non venne mai pubblicato perché quella ditta faceva pubblicità per milioni. Lui ha sempre avuto la schiena dritta, si rifiutò di modificare il testo e preferì tornare a Catania riprendendo il suo posto a "La Sicilia". Non aspettò molto perché Nino Milazzo, allora vicedirettore del "Corriere della sera", lo chiamò a Milano. E da allora cominciò una carriera brillantissima, quella di notaia politico. I suoi pezzi erano i più letti, i più dibattuti, ma dopo qualche anno l'allora direttore Ferruccio De Bortoli gli consigliò di andare a Parigi come inviato con licenza di scrivere quel che voleva. Non sappiamo il motivo del trasferimento, si dice che fosse stato D'Allema a chiederlo al "Corriere", fatto

sta che Merlo continuò a scrivere e ad essere seguito perché ormai era riconosciuto come uno dei migliori giornalisti italiani.

Poi nella sua vita c'è stata una svolta, il passaggio a "Repubblica", convinto dall'ex direttore Ezio Mauro. Un altro rilancio alla grande. I suoi non sono articoli, ma affreschi pieni di riferimenti. Quando li scrive è meticoloso anche nella ricerca dei dettagli e delle citazioni fino a comporre qualcosa che assomiglia ad una sinfonia senza stonature.

Articoli lunghi, calibrati, favole urbane e sociali.

Avevo timore che si guastasse in



FRANCESCO MERLO

questo libro (Ed. Marsilio), e invece l'ho ritrovato perché tutto parla di lui, anche di quando era ragazzo e remava su una barchetta dalle parti di Acitrezza. E lui quando parla di suo padre e di sua madre, del nonno sciupafemmine dilapidatore di patrimoni. Francesco ha una vena ribelle, gli piacciono le contraddizioni, ma è ancora tenero con la famiglia, con la madre Nennella di 96 anni, la sorella Mila e il fratello Rodrigo, magistrato.

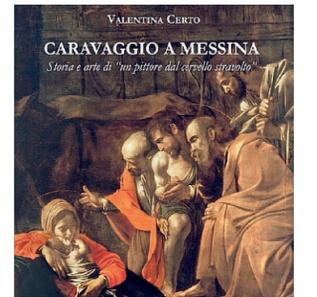
E anche tenero con la sua città, Catania, bianca e nera, bella e puttana, «perché non si può dimenticare il luogo dove sei nato. Catania è la città delle chiese nere di via Crociferi, del tardo barocco nero, delle case in pietra lavica e di quelle in pietra bianca di Comiso, tanto che a Dumas, venendo dal mare, parve di entrare dentro un funerale. Sono bianche e nere le granite di mandorla e caffè e quelle di cioccolato e panna».

## Caravaggio a Messina

ANNALISA STANCANELLI

Valentina Certo in "Caravaggio a Messina. Storia e arte di un pittore dal cervello stravolto" (Giambra editori) indaga il rapporto tra Michelangelo Merisi, noto come Caravaggio, e la città di Messina, soffermandosi in particolare sulle vicende relative al soggiorno dell'artista nella città, tra il 1608 ed 1609, ricostruite attraverso testimonianze contemporanee e posteriori.

Il saggio è ben documentato e corredato da numerose citazioni. Il testo, in particolare, si rivela interessante nella sezione dedicata alle testimonianze e biografie messinesi relative al Caravaggio che vanno da Silvestro Maurolico, che scrisse già nel 1613, a Grosso Cacopardo, rievocando anche gli scritti di Gallo e Hackert-Grano. Si rimarca, nella parte relati-



va a Grosso Cacopardo, la citazione su Caravaggio, «amato e onorato più di quanto meritava, le sue opere pagate a peso d'oro» ma dotato di «anima feroce», e la parte che si riferisce alla fuga a Napoli, direttamente da Messina.

Nel testo, infatti, si affronta la questione controversa del soggiorno palermitano del Caravaggio citando gli studi di Michele Cuppone.

FINO AL 30 GIUGNO IN MOSTRA LE VISIONI EFFIMERE DI VINCI E GALESI

## “Terra dei fiori” alla Reggia di Caserta per un riscatto in nome dell’arte

ANTONIO PECORARO

Le visioni effimere di Sasha Vinci e Maria Grazia Galesi, legate alla vita del fiore e al suo veloce decadimento, trovano la loro espressione più adeguata proprio dove il disfacimento ambientale del Belpaese si carica di inquietanti significati. Le loro opere, che traggono ispirazione dalla festa di San Giuseppe a Scicli, trovano uno spazio adeguato nella grandiosa reggia di Caserta dove, fino al 30 giugno prossimo, sarà visitabile la mostra "La terra dei fiori", curata da Daniele Capra. Così il fiore, emblema di continua rinascita, diventa simbolo di ogni possibile metamorfosi.

I due artisti per ideare la mostra si sono ispirati a luoghi di estrema teatralità come l'antica chiesa di San Matteo che sovrasta Scicli dall'alto. La chiesa è vicina alla magnifica spiaggia di Sampieri, precario approdo di migranti. Da qui parte il rapporto con la grandiosa Reggia di Caserta, sorta nel cuore della Campania felix, che si è trasformato in un territorio devastato, la cosiddetta "Terra dei fuochi".

Gli elementi fondamentali del progetto di recupero della reggia settecentesca sono stati ricavati da un rituale tuttora in uso a Scicli durante l'Infiolata di San Giuseppe perché il rito, come l'arte, è anche ricerca di senso per una collettivi-

tà che vuole ritrovare se stessa. L'azione rituale in mostra utilizza crisantemi e gerbere, fiori con cui i due artisti creano poliedri che simboleggiano equilibrio e conoscenza. Per di più realizzano due cappe sotto le quali si nascondono completamente. Con un terzo manto, infine, bardano uno stallone nero frisone, Eros, che è il protagonista dell'Infiolata di Scicli. Insomma, Vinci e Galesi propongono una contro-mitologia rispetto ai luoghi della Campania che sono stati al centro delle cronache giudiziarie degli ultimi anni per le tragiche questioni ambientali e criminali. Sono luoghi pieni di scorie tossiche e vinti dagli eventi tragici che li hanno colpiti. Oggi è un dedalo attorcigliato di contraddizioni come lo erano quelli della tragedia greca in cui gli dei puniscono gli uomini per la loro superbia e per la tracotanza con cui hanno mancato di rispettare l'ordine necessario. Al degrado i due artisti suggeriscono una via di uscita, visiva e morale, con una contro-narrazione territoriale che parte dai fiori coltivati in Campania. Al degrado essi contrappongono infatti il rigoglioso germogliare della natura, espressione della volontaria ricerca di un riscatto. Il territorio campano può essere anche la "Terra dei fiori" dove crescono gerbere e crisantemi. E l'Arte che vuol cambiare il mondo, deve suggerire una percorribile via di salvezza!



Un'installazione della mostra di Vinci e Galesi